

Violenza, occupazione, Resistenza e collaborazione in Trentino e nella zona d'operazione delle Prealpi

Appunti corsari a partire da alcune recenti pubblicazioni

Fiammetta Balestracci

Sebbene negli ultimi anni non sia mancata l'occasione per tornare a riflettere su occupazione, Resistenza e collaborazione anche per il Trentino-Alto Adige, e anzi semmai l'interesse degli studiosi e delle istituzioni locali sembra senz'altro aumentato — vuoi per la necessità di carattere politico-istituzionale, avvertita anche a livello locale, di rileggere la storia di un passato tornato d'attualità, vuoi per l'impulso venuto negli ultimi anni dal dibattito storiografico nazionale a operare anche nell'ambito degli studi storici locali e regionali un profondo ripensamento degli schemi categoriali finora adottati per studiare questo periodo della storia d'Italia —, ci pare che la riflessione e i fatti presentati in alcune recenti pubblicazioni segnino per diverse ragioni un momento periodizzante nel dibattito in corso. Innanzitutto, come si capisce da quanto detto sinora, rappresentano il momento culminante, quasi di ricapitolazione, di un percorso storiografico che, se fino a oggi si è dedicato a singoli aspetti della storia locale della Resistenza, dell'occupazione e del collaborazionismo e ha visto di preferenza muoversi separatamente le tre province coinvolte in questa storia (Trento, Bolzano, Belluno), invece qui, in particolare con il volume a cura di Andrea Di Michele e Rodolfo Taliani su *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale* (Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2009, pp. pp. 452, euro 22), mira finalmente a discutere in maniera unificata i risultati della ricerca storica relativa ai tre diversi contesti provinciali. Questo volume, che raccoglie gli atti di un conve-

gno organizzato nel marzo del 2006 dal Museo storico in Trento, dall'Archivio provinciale di Bolzano e dall'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, aiuta infatti a ricollocare l'esperienza delle Prealpi all'interno di un quadro complesso. Quest'ultimo rimanda, per un verso, al contesto più ampio dell'occupazione tedesca dell'Italia e delle politiche d'occupazione tedesche, delle resistenze e dei collaborazionismi in Europa e, per l'altro, alla distinta conformazione presa dal sistema di occupazione, dalle forme di collaborazione e dalla Resistenza nelle tre province della zona, ponendole automaticamente su un piano di comparazione. Anche il libro di Lorenzo Gardumi (*Maggio 1945. "A nemico che fugge ponti d'oro"*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008, pp. 361, euro 19,50), dedicato alle stragi avvenute in Trentino negli ultimi giorni del conflitto, oltre a condensare e applicare con profitto i risultati di una felice stagione storiografica, attraverso un'accurata riflessione sull'uso della violenza permette di fare il punto sul carattere ambivalente della politica di occupazione tedesca in Trentino e nelle Prealpi, chiaramente condizionata dalla continua ricerca di bilanciamento tra la creazione del consenso e il mantenimento dell'ordine nell'ambito di un territorio in cui il movimento partigiano ha conosciuto gradi di sviluppo diversi. La riflessione sull'esercizio della violenza si dimostra su questo tema dirimente e, insieme alla memoria della guerra e della Resistenza nel Trentino, zona di confine dall'identità etnica multipla che si caratterizza

per un controverso rapporto con il fascismo e l'italianità, è per certi versi il filo rosso che lega le due pubblicazioni indicate sopra alla terza che intendiamo prendere in esame, vale a dire la biografia del partigiano italo-somalo Giorgio Marincola (Carlo Costa, Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Roma, Iacobelli, 2008, pp. 176, euro 14,90) che proprio in Trentino troverà la morte. Precisamente il giovane patriota rimarrà ucciso nel corso delle stragi avvenute in Val di Fiemme il 4 maggio 1945, poste al centro del volume di Gardumi e su cui l'autore torna con notevole lucidità in un breve saggio apparso nel volume sulle Prealpi.

Ma queste tre pubblicazioni ci paiono importanti anche per un'altra ragione. Perché permettono di dare la giusta collocazione alla storia del Trentino-Alto Adige all'interno del dibattito nazionale sui grandi temi della Resistenza e dell'occupazione tedesca, oggi strettamente intrecciati a quello della storia e della memoria delle stragi e su cui, sia per la posizione di confine della zona, indubbiamente legata alla cultura di lingua tedesca, sia per la contenuta presenza del movimento partigiano, a livello nazionale hanno pesato per lungo tempo l'interesse della politica per il ruolo dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi e la tendenza a sottovalutare le conseguenze della guerra e dell'occupazione sulla popolazione locale, anche al confronto con le più gravi vicende occorse all'altra zona di operazione, il Litorale adriatico, e al vicino Veneto. In realtà, la necessità di un riorientamento, in direzione di un approccio comparativo, della ricerca nello studio dei diversi aspetti della storia delle tre province dell'*Alpenvorland* era già stata avvertita nel corso degli anni ottanta con il convegno su "L'atteggiamento delle popolazioni di Bolzano, Trento e Belluno durante l'occupazione tedesca: *Alpenvorland 1943-45*" [*Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*. *Atti del Convegno di Belluno 21-23 aprile 1983*, Venezia, Marsilio, 1984]. In occasione di tale assise si era cercato di affrontare,

mettendoli sullo stesso piano, i diversi aspetti — collaborazionismo e Resistenza —, le difficoltà e i problemi delle diverse componenti etniche della popolazione delle tre province di fronte all'esperienza dell'*Alpenvorland*. E, in un certo senso, il recente convegno sulle Prealpi può essere legittimamente considerato il momento successivo di quel dibattito. Le novità però, rispetto a quel volume non sono poche. La rigorosa impostazione nella scelta degli obiettivi, ossia l'indagine comparata su occupazione, collaborazione e Resistenza per le tre province allargata anche al contesto nazionale ed europeo, ha fornito l'occasione per confrontare su piani distinti concetti ed esperienze che negli ultimi anni sono stati oggetto di profondi ripensamenti nel dibattito storiografico. Ne è scaturito un quadro complesso, capace di fare luce sul contesto regionale sia attraverso il confronto con i grandi quadri strutturali, sia attraverso lo studio di aspetti ed esperienze della storia locale sensibilmente vicini alla dimensione della storia quotidiana. È stato così possibile mettere da parte la valutazione, spesso controproducente ai fini della comprensione storica, di vantaggi e svantaggi dell'una rispetto all'altra provincia.

Vediamo ora di entrare più a fondo nelle ricerche messe in campo dai diversi volumi. Al centro dello studio di Lorenzo Gardumi, ricercatore della Fondazione Museo storico del Trentino, sono la storia e la memoria delle stragi avvenute a Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme dopo la fine ufficiale del conflitto. Il saggio si basa su una messe di fonti di varia natura: la documentazione prodotta alla fine della guerra dalla commissione d'indagine italo-tedesca istituita dopo i fatti in questione — per parte tedesca da Herbert Kappler — e dalle indagini compiute dalle autorità civili, dal Cln di Cavalese, dalle autorità alleate e dai carabinieri di Bolzano, parte delle quali, dopo la provvisoria archiviazione del caso giudiziario nel 1960, è stata rinvenuta nel famoso "armadio della vergogna"; le testimonianze orali raccolte dall'autore su stragi e violenze avvenute in diverse zone del

Trentino nel corso della ritirata tedesca tra l'aprile e il maggio 1945. L'abilità maggiore dell'autore forse consiste proprio nella presentazione di tutto il materiale documentario in modo tale da fornire un quadro completo e dettagliato delle vicende accadute attorno alle stragi e al tempo stesso nel dare conto dei punti di vista di tutti gli attori in campo — disertori tedeschi e italiani, colonne di tedeschi in ritirata, reduci dai campi di concentramento di Bolzano, i partigiani della Val di Fiemme e la popolazione civile degli abitati —, come in una sorta di storia della percezione, oltre che della memoria, delle stragi, arrivando alla fine a formulare il giudizio *super partes* dello storico. Le stragi sono collocate al termine di un biennio di repressione, caratterizzato, secondo Gardumi, da un uso calcolato della violenza, volto, tramite operazioni "chirurgiche" e la non esposizione del corpo del nemico ucciso, a non terrorizzare la popolazione civile, contrariamente a quanto succedeva in altre parti d'Italia dove il movimento partigiano era più sviluppato. Alla fine della guerra, invece, "una volta saltata la catena tedesca di comando e di controllo, il Trentino venne a presentare quelle stesse caratteristiche d'estrema ed indiscriminata violenza che avevano contraddistinto il resto del panorama nazionale tra il 1943 e il 1945" (*Tra terrorismo mirato e violenza indiscriminata. Le politiche di repressione in Trentino 1943-1945*, in *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 124). Di qui le gratuite uccisioni individuali dell'aprile-maggio 1945, le minacce di rappresaglie, le imboscate e le trappole di cui l'autore dà conto nelle prime pagine del saggio per introdurci nel clima delle ultime giornate del conflitto. Tanto la strage di Ziano, avvenuta il 2-3 maggio 1945 (9 morti e 13 feriti), quanto quelle di Stramentizzo e Molina del 3-4 maggio (27 persone uccise, 13 civili e 14 partigiani) seguono a un tentativo di disarmo di colonne tedesche in ritirata da parte dei partigiani della valle.

Al di là delle diverse dinamiche caratterizzanti i due casi — gli ultimi due avvengono di

fatto contestualmente —, dopo l'attenta valutazione di tutti i fattori intervenuti prima, durante e dopo l'irradiazione della violenza, Gardumi conclude che le stragi non furono, come potrebbe sembrare a un primo esame, frutto di una *rappresaglia*, cioè della reazione tedesca al tentativo di disarmo o, come nel secondo caso, all'uccisione di commilitoni tedeschi in uno scontro tra un *Vorkommando* e una camionetta di disertori il giorno precedente la strage; né furono soltanto operazioni antipartigiane; furono bensì operazioni militari dell'ultima ora, dettate dalla rabbia e dalla paura, organizzate per terrorizzare la popolazione civile allo scopo di scoraggiare qualsiasi azione potesse bloccare le vie di transito e di fuga.

Tutti gli elementi precedenti la strage registrati nella memoria popolare come motivi per un'eventuale ritorsione tedesca e colpevolizzanti l'azione partigiana non sono altro che l'occasione ricercata dai reparti in fuga per farsi largo con la violenza sulla strada della ritirata, al punto che la presenza di un camion della Croce rossa allo scontro del 3 maggio, precedente le stragi di Stramentizzo e Molina, diventa l'esca organizzata dai tedeschi per attirare in un tranello i partigiani.

Nella memoria delle comunità locali, invece, la responsabilità delle stragi non è così evidente: esiste anche qui una "memoria divisa" tra chi si porta dalla guerra il carico del lutto di un parente e chi invece, uscito indenne dagli eventi, tenta di comprendere con maggiore distacco la dinamica dei fatti; così come esiste all'origine della memoria antipartigiana una "convivenza difficile e forzata" della popolazione a composizione etnica mista, condizionata dalla presenza del potente possidente tedesco locale, con la presenza partigiana. Ma il giudizio dell'autore nella ricostruzione finale non sembra lasciare dubbi: i partigiani nelle stragi di Stramentizzo e Molina non possono essere considerati responsabili, perché non solo non abbandonarono i paesi alla furia teutonica, ma, alla luce della documentazione presa in esame, non furono loro a sparare il colpo di apertura negli scontri preliminari. Ma

non solo: “è responsabilità del fascismo, di Mussolini e della sua sciagurata alleanza con la Germania nazista di Hitler se l'Italia e gli Italiani sono stati trascinati nella seconda guerra mondiale con tutte le conseguenze — *in primis*, il carico di violenza — che questa scelta implicava”. Furono in questo caso gli uomini della *Kampfgruppe* comandata dal maggiore delle SS Alois Schintlholzer che, incuranti dell'ordine diretto da Wolff di attendere sul posto l'arrivo degli Alleati, si avviano con intenzioni violente verso il confine e, ipotizza l'autore, verso un'illusoria riscossa in un settore ancora controllato dalle forze armate tedesche. L'attenzione rivolta da Gardumi a tutti gli aspetti della storia di queste stragi — l'analisi del sistema occupazionale e militare locale, la valutazione dell'esercizio della violenza, il ruolo della popolazione, il recupero della memoria popolare — ci sembra che autorizzi a riconoscere in questo saggio non solo quell'approfondimento storiografico che ci si attendeva da qualche anno anche sul piano locale, ma anche un'integrazione importante, operata con garbo e sapienza, della memoria nazionale di quel biennio, ossia la memoria di un'Italia di confine in cui, oltre al passato e alla politica, hanno pesato i conflitti etnico-nazionali e le identità multiple.

Su questa regione di confine si conclude “la storia esemplare” di Giorgio Marincola, ragazzo “costretto nel corso di soli ventidue anni ad affrontare i drammi della doppia identità oltre a quelli dell'intera sua generazione” (Alessandro Triulzi, *Prefazione* al testo, p. 13). Marincola è uno di quei reduci dal campo di concentramento di Bolzano che, arruolatosi dopo il 25 aprile nella formazione partigiana della Val di Fiemme, rimane ucciso il 4 maggio a Stramentizzo. Colpiscono le circostanze della morte, non solo perché avvenute a conflitto concluso in una strage spietata per la sua gratuità — considerato oltretutto che Giorgio dopo la liberazione dal campo avrebbe potuto sconfinare in Svizzera come tanti altri reduci in attesa della pace —, ma anche perché presentatesi con l'inganno. In alcune testimonianze tornano infatti gli

“amichevoli cenni di saluto accompagnati da ripetuti — Gut Camerata —”, rivolti dai tedeschi, sventolanti bandiera bianca, ai giovani posti sul ciglio della strada prima di sparare. Giorgio è una delle vittime esemplari delle stragi di cui ci racconta Gardumi, che attraverso questa storia personale appaiono persino più vivide nella loro rappresentazione scenica. Anche perché la storia di Giorgio è complessa, trascina dentro una parte della storia d'Italia non meno vergognosa di quella dell'occupazione tedesca e del collaborazionismo salodiano, quella cioè della politica razziale del fascismo.

Figlio di padre calabrese maresciallo maggiore di fanteria presso le truppe italiane in Somalia e di madre somala abbandonata dopo due anni e due figli dal marito italiano di ritorno in patria, Giorgio si ritrova tra la fine anni trenta e i primi anni quaranta a vivere in uno Stato che, non senza contraddizione, per spirito e ideali maturati nell'adolescenza sente suo e che tuttavia, con una legislazione razziale sempre più regressiva, tenta di emarginare i cittadini come lui, i cosiddetti meticci. In assenza di una documentazione sufficientemente ampia relativa alle scelte di Giorgio, con grande cautela i due autori possono solo supporre che “l'involutione decisamente razzista del fascismo possa aver avuto un ruolo significativo nella sua scelta”, quella dell'antifascismo e poi della lotta partigiana. Non mancano invece riscontri più sicuri riguardo al suo percorso, che Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, studiosi di storia della Resistenza romana e collaboratori, l'uno, del Museo storico della liberazione di Roma e l'altro del Centro per la riforma dello Stato, ricostruiscono con precisione sulla base di materiale d'archivio — degli archivi di Stato e di alcuni istituti della Resistenza — e di testimonianze orali raccolte tra parenti e amici. Dall'infanzia a Pizzo Calabro, alla partecipazione alla Resistenza romana e viterbese nelle squadre del Partito d'azione, all'attività di partigiano dall'agosto 1944 come membro della missione inglese nella zona di Biella, all'arresto nel ra-

strellamento del gennaio 1945, alla traduzione alle carceri di Torino e quindi al campo di concentramento di Bolzano fino alla fatale unione alle formazioni partigiane della Val di Fiemme, in un meticoloso e appassionato racconto che si segue facilmente con crescente partecipazione, si susseguono episodi, personaggi e situazioni che, anche quando di primo acchito appaiono divagazioni, tornano a convergere verso l'obiettivo della ricostruzione biografica.

Pare quasi incredibile, a ben pensarci, che questo giovane patriota italiano abbia solcato lo stivale da sud a nord — in Puglia compiva nell'estate del 1944 l'addestramento per la missione alleata — in difesa di un paese che non voleva accoglierlo pienamente e che, come si può supporre dai pochi appunti autografi della prima metà del 1943 sulla ricostruzione delle istituzioni, si proponeva di costruire su nuove basi. La vicenda dolce e amara dell'uomo Marincola, prima ancora che giovane italo-somalo e oserei dire che partigiano, ci pare illustri in maniera esemplare quale fu il contributo prestato da molti uomini in termini di ideali e di sacrificio esistenziale per la causa della libertà dai fascismi, qualsiasi fosse la loro provenienza nazionale e linguistica, il colore della pelle, l'estrazione sociale e l'orientamento politico, come bene hanno dimostrato le resistenze europee — quelle alla guerra, alla guerra complessa giocata sui tanti confini nazionali, alle politiche razziali, all'occupazione straniera, al collaborazionismo, alla "scomparsa della patria", e quella antifascista — che coinvolsero, al pari di Giorgio, tanti uomini diversi in diversi punti di Europa. La storia di Giorgio, esemplare come altre recentemente emerse nel progetto storiografico di recupero delle memorie nazionali ed europee, ci pare permetta di riportare alla luce quegli anfratti di memoria *singola* sommersa, fino a oggi coltivata nel ristretto ambito della sfera privata.

Passiamo infine al volume curato da Andrea Di Michele e Rodolfo Taiani. Nella parte dedicata alle forme di occupazione il saggio di Gustavo Corni su *Forme e tipologie delle occupa-*

zioni nell'Europa nazista si rivela nel corso della lettura davvero funzionale ai contributi successivi sulle Prealpi: chiarisce infatti dinamiche, obiettivi e funzionamento delle politiche di occupazione nazista, offrendo una modellistica di riferimento i cui punti di frizione e criticità, propri del sistema policentrico di governo del Terzo Reich, tornano a rivelarsi localmente. Come nel caso del Belgio, dei Paesi Bassi e del Lussemburgo, scrive Corni, dove fu ricercata "una sostanziale moderazione nel trattare la popolazione e nel riconoscerle alcuni spazi di libertà", finalizzata sul lungo periodo all'annessione, così anche nelle Prealpi, puntualizza Monica Fioravanzo, in un contributo su *La zona d'operazione delle Prealpi e la Repubblica sociale italiana*, si era realizzata "in via transitoria" "la forma più completa ed avanzata di fusione amministrativa, politica ed economica con il Reich", come in quei paesi che, ha ribadito altrove l'autrice, si intendevano sottoporre a "un processo di germanizzazione e nazificazione" (Ead., *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009, p. 159). Spiega bene poco oltre Michael Wedekind nel suo intervento sulla politica etnica nazista nella zona: "Nel corso della seconda guerra mondiale le aspirazioni espansionistiche ed egemoniche naziste portarono all'istituzione di territori occupati 'semiannessi' lungo i confini occidentali, orientali e sud-orientali della Germania (Alsazia-Lorena nel 1940; Carniola superiore e Stiria meridionale nel 1941; distretto di Byalistok nel 1941). [...] Tale variante della politica di occupazione nazista — la più aggressiva fra tutte in Europa occidentale — valse a creare i contesti-quadro che avrebbero dovuto garantire la rapida radicale attuazione dei piani di riassetto sociale, territoriale e demografico nei 'territori confinanti al Reich'", l'applicazione cioè di un programma etno-antropologico pensato a scopo espansionistico a cui fino alla fine del conflitto partecipò, con "mancanza di aderenza alla realtà", l'élite scientifica tirolese. D'altronde la questione sudtirolese aveva co-

stituito uno dei punti nodali della politica espansionistica nazista europea al pari di quella dei Sudeti e dell'Austria. Come spiega infatti ancora Fioravanzo, la linea di Hitler di rinunciare al Sudtirolo in cambio dell'alleanza con Mussolini, con l'ordinanza del 10 settembre per la costituzione delle zone d'operazione, doveva andare incontro a un rovesciamento.

Nel contributo successivo, Margareth Lun evidenzia come non poche fossero le diversità di funzionamento tra "le strutture amministrative e militari" delle Prealpi e del Litorale adriatico e quelle della Repubblica sociale italiana. Nelle due zone d'operazione i commissari supremi, direttamente dipendenti da Hitler, avevano piena competenza sui poteri legislativo, esecutivo, giudiziario e amministrativo, mentre gli unici settori su cui erano costretti a trattare con il generale plenipotenziario erano quelli militare e dell'economia di guerra. Dall'altra parte, i tentativi di mediazione del commissario Franz Hofer con i prefetti della Rsi sembra abbiano costituito l'unico spazio di manovra italiana nella zona, per tutto il resto limitato dal potere tedesco. Passando poi alla politica economica, secondo Alberto Ianes, anche se non si registrarono forme di sfruttamento estremo come quelle praticate in altre parti d'Italia, in Trentino venne attuato un sostanziale stravolgimento della struttura economica regionale, tradizionalmente agricola, con il potenziamento dell'industria di guerra. Come rivelano per altre zone dell'Italia occupata le relazioni delle *Militärkommandaturen*, un inasprimento delle misure di sfruttamento si era poi verificato dopo il primo importante atto di violenza nella regione, in questo caso l'eccidio del 28 giugno 1944 con cui era stato eliminato il Cln locale. Dopo quel fatto, la paura di non poter più disporre delle risorse e delle strutture necessarie alla prosecuzione della guerra, nell'estate-autunno del 1944 aveva portato agli ordini di reclutamento per il lavoro obbligatorio della manodopera maschile e femminile compresa tra 15 e 70 anni, incluse le donne al sesto mese di gravidanza. Degno di nota ci pare in questo caso il fatto che "il Tren-

tino fu quasi del tutto estraneo al fenomeno della deportazione di manodopera in Germania" per intervento del commissario Hofer, a riprova del fatto che anche sul piano economico, come su quello repressivo, la ricerca del bilanciamento è stata una delle peculiarità dell'occupazione tedesca del Trentino. Questa prima silloge di saggi si chiude appunto con l'analisi delle politiche repressive, dove la profonda diversità degli obiettivi tedeschi per le tre province si evince non solo dall'assenza di un saggio su Bolzano, ma anche dalle conclusioni a cui arriva Alessandro Sacco nel suo intervento sulle "stragi nazifasciste in provincia di Belluno", da cui si apprende dell'elevato grado di violenza e dell'eccezionale numero di vittime tra i civili per quest'area rispetto al resto della zona, a causa della sua posizione strategica di collegamento con il Nord, ma soprattutto per la presenza di un movimento partigiano ben sviluppato.

La seconda parte, dedicata al tema della collaborazione, presenta saggi di diversa qualità. Particolarmente efficace ci pare il saggio di apertura di Marco Cuzzi su collaborazioni e collaborazionismi in chiave comparativa. L'autore illustra la complessità del fenomeno europeo in tutte le sue declinazioni, partendo dall'analisi di alcuni importanti studi sul tema e dalla considerazione che "non si [possa] creare alcuna rigida categorizzazione". Nell'elenco delle diverse forme di collaborazione — di continuità, di reazione, militante e ideologica —, declinate in vari modi secondo le diverse esperienze regionali, arriva a inquadrare anche il caso dell'*Alpenvorland* come una forma di "collaborazione etnico-irredentistica", quale espressione dell'ultimo tipo tra quelle citate, in cui l'obiettivo è l'"inquadramento diretto nell'impianto statuale e militare della 'madrepatria' sopraggiunta" e dove "il collaborazionismo nazionalista ed etnico rappresentano talvolta l'ennesimo cinico gioco degli occupanti", come è stato osservato anche per il Litorale adriatico (ricordiamo solo Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo ordine europeo: 1943-45*, Milano, Vangelista, 1974).

Anche nel saggio di Marco Borghi sulla collaborazione in Italia, a essere sottolineate sono "le coordinate di spazio e tempo entro cui maturarono le scelte e le pratiche di collaborazione", ossia quelle specificità che si definiscono sulla base della combinazione dei fattori locali e regionali. Da qui l'attenzione per le "anomalie" del caso italiano in cui, suggerisce l'autore, rientrerebbero le tre province delle Prealpi per l'esiguo numero di processi istruiti nel dopoguerra contro fascisti trentini, bellunesi e altoatesini. Su questo punto approfondisce il discorso il contributo di Mirko Saltori relativo ai processi per collaborazionismo della Corte d'assise straordinaria di Trento, che, come per il resto d'Italia, costituiscono una delle principali fonti di documentazione per questo genere di studi. I dati raccolti servono all'autore per tracciare un primo bilancio statistico dei reati considerati, sulla lunghezza delle pene o sulle amnistie e sulle aree geografiche interessate, a carico di 120 imputati. In assenza di un quadro completo per tutto il territorio nazionale, diventa difficile dare un giudizio sul caso regionale. Quello che ci sembra importante rilevare qui è che in tutti i principali eccidi compiuti nella provincia sembra essere stata determinante, per il successo dell'operazione, la presenza di uno o più delatori italiani: ciò vale sia per l'eccidio del 28 giugno 1944, sia per il rastrellamento del 23 maggio 1944 in Val Cadino. Il saggio di Hubert Mork sulle esperienze degli "optanti" — ossia coloro che "entro il termine ultimo del 31 dicembre 1939 dichiararono di voler acquisire la cittadinanza germanica e trasferirsi nel Reich" in base alle clausole del trattato italo-tedesco per il trasferimento di popolazione di lingua tedesca dal Sudtirolo — è molto utile per capire il dramma di quegli abitanti di confine che si trovarono di fronte alla difficile scelta della "patria" in anni di guerra e rovesciamento di alleanze, trovandosi colpiti da forme di emarginazione sociale e violenza reale e simbolica. Così era stato per i cosiddetti *Dableiber*, gli optanti per l'Italia, dopo il termine ultimo del 1939 da parte del fascismo e

poi, come ritorsione alla scelta precedente, da parte delle autorità di occupazione tedesca dopo l'annessione dell'Alto Adige nel 1943, tanto che proprio all'interno di questo gruppo si formarono i primi nuclei di resistenza tedesca. Mork ci informa che dopo il 1941 "il fronte inizialmente chiaro fra *Geher* e *Dableiber* si mise in movimento", le contrapposizioni divennero meno nette e molte domande di opzioni vennero revocate, a causa della distanza presa da molti rispetto al Terzo Reich e della crescente convinzione che l'unica scelta possibile fosse quella della "piccola patria".

Qualche perplessità sorge sui due saggi successivi. Secondo Alessandra Ferretti, l'atteggiamento del Trentino di fronte al 25 luglio e alla caduta del fascismo fu di sostanziale chiusura, a causa della distanza mantenuta fino ad allora dalla popolazione della provincia verso il fascismo e l'italianità e della preoccupazione per l'eventuale occupazione tedesca. Il periodo dei 45 giorni è descritto in linea generale come una fase "confusa"; tuttavia ci pare che l'analisi della posizione dei trentini di fronte all'evento del 25 luglio e poi dell'8 settembre rimanga tendenzialmente sulla superficie e che manchi ancora un esame delle ragioni profonde sottese alle scelte della popolazione rispetto al presente e al futuro in un contesto locale più complesso di quello presentato. Analogamente, nell'intervento di Lorenzo Baratter dedicato al Corpo di sicurezza trentino, sebbene si ricostruisca con meticolosità la struttura e la storia di questa unità collaborazionista, non si arriva poi concretamente a scoprirne l'attività e il livello di coinvolgimento nella collaborazione, sia nelle operazioni di rastrellamento sia eventualmente nell'attività di *intelligence* a fianco dei reparti tedeschi.

Chiudono la sezione gli interventi di Pierantonio Gios e Josef Gelmi, rispettivamente sulle istituzioni religiose nel Bellunese e nell'Alto Adige, che mostrano il diverso atteggiamento dei vescovi di Udine e di Bressanone di fronte all'occupante: l'uno fermo nel proposito di tutelare la propria comunità religiosa da quelli

che vengono percepiti come i comandi arbitrari delle autorità tedesche, attraverso il caso esemplare di difesa di un sacerdote della propria comunità incarcerato ingiustamente; l'altro invece disposto alla mediazione o alla collaborazione con il commissario Hofer, di fatto per poter continuare a svolgere il proprio ufficio. In linea generale mi pare che, sul tema del collaborazionismo, le interessanti esperienze e vicende messe in campo da alcune ricerche non siano ancora sufficienti a fornire un quadro esauriente, paragonabile a quello sull'occupazione, e a colmare alcune disparità della ricerca che si spera in futuro possano essere eliminate.

L'ultima sezione è aperta dal saggio di Alberto De Bernardi su *Antifascismi e resistenza* in Europa, con uno sguardo che punta a liberare la Resistenza italiana dal "carattere di eccezionalità o di differenza sostanziale" con cui per lungo tempo la si è voluta interpretare. Si tratta di un intervento denso che, partendo da alcune importanti riflessioni sul "tempo breve dell'antifascismo" (1943-1947), "subordinato agli orizzonti universalistici che animavano sia la democrazia americana sia il bolscevismo" e sulla variegata gamma di resistenze europee durante la guerra, fornisce, al pari dei precedenti saggi di inquadramento, la matrice allo studio della Resistenza italiana, segnata dalla "guerra civile", e delle diverse resistenze locali impegnate su fronti e obiettivi diversificati, quali la difesa dell'identità "minacciata", il "ripristino della legalità democratica", l'autonomia regionale oppure la lotta antifascista. Si tratta di diversità, fa notare l'autore, che permettono indirettamente anche di valutare quando e dove poterono attecchire le diverse forme di collaborazione. Si è già accennato allo scarso peso ideologico dell'antifascismo nel Cln trentino che, secondo Armando Vadagnini, al suo interno rimase poco strutturato, fu poco operativo e, fino alla strage del Basso Sarca del 28 giugno, agì grazie alla leadership di Gianantonio Mancini. Per quest'area l'immagine che scaturisce è quella di una resistenza contenuta ma complessa, mossa dallo spirito antitedesco e dalla difesa

dell'identità locale, non riconducibile al vecchio mito nazionale della Resistenza antifascista. Diversa era stata, come è noto, la situazione nel Bellunese dove, racconta Ferruccio Vendramini, i grandi rastrellamenti dell'autunno del 1944 avevano innescato una "crisi profonda" tra le file di una Resistenza nata sulla scorta di un processo di forte politicizzazione e strutturazione organizzativa. La frammentazione del movimento partigiano e delle sue scelte conseguente alla crisi — ci fu chi scelse di inserirsi tra le file della Todt, preferendo sopravvivere e difendere il proprio privato, chi invece passò alla costituzione di piccole bande locali pronte a "colpi di mano improvvisi" e che lasciavano temere alla sinistra il "pericolo dell'anarchia", e chi infine continuò a credere nella necessità di costituire un "largo movimento popolare" per abbattere il fascismo — rappresenta perfettamente, sul piano locale, quel genere di polimorfismo politico ed esistenziale della Resistenza illustrato da De Bernardi.

A ulteriore conferma del carattere poliedrico dell'esperienza resistenziale è il bel saggio sulle due resistenze in Alto Adige di Andrea Di Michele, studioso di storia contemporanea presso l'Archivio provinciale di Bolzano e curatore del volume insieme a Rodolfo Taiani, studioso di storia sociale e collaboratore del Museo storico di Trento. Anche qui due raggruppamenti, divisi non solo per l'elemento etnico e linguistico, ma anche per composizione sociale, culturale, politica e religiosa, hanno disegnato una mappa di esperienze ed episodi che, per quanto limitata, scardina le più facili equazioni e dicotomie di tedesco = nazista, *Optanten* contro *Dableiber*, italiano contro tedesco. Nella provincia si trovarono a confrontarsi semmai una Resistenza italiana promossa soprattutto dall'élite operaia di Bolzano, debitrice dei contatti con i movimenti operai piemontese e lombardo; un Cln bolzanino dal profilo urbano e operaio che, grazie al suo leader Manlio Longoni, cercò di non chiudersi alla popolazione di lingua tedesca antinazista; e infine il movimento di Resistenza sudtirolese, maturato dall'attività dell'*Andreas-Ho-*

fer-Bund, la lega formata nel 1939 tra i *Dableiber*, fortemente connotata dal punto di vista religioso per la sua avversione verso il neopaganesimo razzista di Hitler. Di un certo interesse sono i saggi seguenti sulle forme di resistenza civile e familiare relative a diverse zone delle Prealpi. Particolarmente lodevole ci pare il ragionamento di Paola Salomon sull'importanza di "tempi e modi della fiducia interpersonale" nel biennio del 1943-1945 e sulla possibilità di cogliere forme nuove di resistenza civile ed esistenziale attraverso la scoperta di "indicatori" di fiducia nelle relazioni tra le persone "in un contesto storico in cui anche il sistema politico, sociale, economico, culturale non riscuoteva più alcuna fiducia o ne riscuoteva in misura minore". Ne forniscono un esempio le "quattro storie di fiducia" raccontate dall'autrice. Così, altrettanto significativa ci pare la riflessione di Fabrizio Rasera, autore di diversi saggi sulla Resistenza a Rovereto, sull'importanza degli scritti autobiografici e dei diari per lo studio della Resistenza locale, per quello che si può definire l'irrompere del punto di vista soggettivo nella storia, troppo spesso ingessata dagli schemi, per certi versi riduttivi, delle grandi categorie, come ha bene illustrato l'esempio di Giorgio Marincola e come viene confermato dal saggio di Luciana Palla sulla vicenda dell'alpinista della Val di Fassa Tita Piaz.

È degno di nota infine il contributo di Elena Tonezzer sulla *Memoria pubblica della Resistenza in Trentino*. Al di là della ormai classica scansione dei diversi periodi di discussione pubblica della Resistenza, qui applicata al caso locale, ci paiono soprattutto da menzionare due aspetti emersi nell'esame della memoria provinciale: il fatto che, a partire dal 1947, "la nascita di una contrapposizione tra Trentino e Alto Adige inizia a coinvolgere anche la più importante festa nazionale e sottolinea la totale assenza di una riflessione sulla recente storia comune"; la difficoltà delle istituzioni locali e del mondo della cultura laica locale di staccarsi dal mito irredentistico e della Grande guerra nel periodo di rilancio della narrazione egemonica antifascista (1953-1960). Chiude il volume un saggio critico di ricapitolazione di Luigi Ganapini, a cui si è in parte attinto per scrivere queste righe e sul cui contenuto non si può che convenire.

In conclusione, il volume costituisce un significativo momento di riflessione storica che non riguarda solo le Prealpi, ma temi, esperienze e concetti che hanno investito la fase conclusiva della guerra in Italia e in Europa e che, per l'impostazione data alla discussione, restituiscono finalmente al contesto trentino e italiano di quella fase storica la giusta collocazione nel quadro europeo.

Fiammetta Balestracci

"Attori sociali", uomini e luoghi della Grande guerra

Antonio Fiori

Nel 1985 si svolse a Rovereto un memorabile convegno sulla prima guerra mondiale, i cui interventi furono pubblicati l'anno successivo a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra (*La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986). Esso estendeva la ricerca alla realtà marginale, al popolare, al minuto e, nello stesso tempo, offriva approcci metodologici nuovi, non solo storiografici, ma anche linguistici, sociologici, antropologici.

Questi temi e questi metodi hanno avuto un notevole sviluppo negli anni successivi e ora, a distanza di oltre vent'anni, viene pubblicata una grande opera — con lo stesso titolo, ma con un diverso sottotitolo — che non solo raccoglie gli esiti di quell'impulso e di altri temi emersi, ma altri ne affronta e altri ancora ne suggerisce e ha anzi la pretesa di porsi come tentativo di storia "totale": *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18* (direzione scientifica di Mario